

GIUSEPPE DOSSETTI, *Non abbiate paura dello stato. Funzioni e ordinamento dello stato moderno. La relazione del 1951: testo e contesto*, a cura di ENZO BALBONI, Vita e pensiero, Milano 2014, pp. 316, € 22,00

L'Unione dei Giuristi cattolici ha costituito uno dei più importanti luoghi di dibattito sulla legislazione dell'Italia del secondo dopoguerra: le riflessioni elaborate durante i convegni di studio dell'associazione contribuirono a gettare le fondamenta giuridiche dell'azione politica del «partito italiano», nell'intento di costruire, come disse Francesco Santoro Passerelli, il suo presidente, «uno Stato profondamente cristiano nelle sue intime fibre». Il terzo di questi convegni, svoltosi a Roma nel novembre del 1951, è ora al centro di questo interessante volume curato da Enzo Balboni, docente di Diritto Costituzionale all'Università cattolica di Milano, che pubblica, introduce e commenta la relazione che Giuseppe Dossetti presentò in quella sede, proprio nel periodo in cui, con gli incontri di Rossena, aveva annunciato il ritiro dalla vita di partito. All'edizione della prolusione dossettiana (già apparsa, emendata dagli errori di trascrizione presenti nel resoconto stenografico pubblicato sulla rivista dell'Unione dei Giuristi cattolici *Iustitia*, nella raccolta degli *Scritti politici* curata da Giuseppe Trotta per Marietti nel 1995, pp. 346-75) fa seguito una sintesi, con qualche sbavatura narrativa, delle altre relazioni – tenute da Aldo Moro, Mario Romani, Ubaldo Prosperetti, Gianni Baget Bozzo e Antonio Amorth – e del dibattito sviluppatosi nel corso delle tre giornate del convegno, diventato presto un duello tra Dossetti e Francesco Carnelutti, con il primo e principale relatore impegnato ad adombrare una soluzione in netta rottura con il passato, basata su interventi di pianificazione, mettendo in soffitta in primo luogo ogni progetto di articolazione della società e dell'obbligazione politica su basi corporative.

La prolusione dossettiana sulle funzioni e l'ordinamento dello stato moderno possiede un respiro molto ampio, di cui sarebbe vano cercare qui di ricostruire tutti i fili conduttori: opportunamente, il curatore si sofferma, nella parte terza, ad analizzarne alcuni nodi concettuali, attraverso la scelta di 16 parole chiave, di cui sono riportate le occorrenze durante tutto il dibattito: finalismo dello stato, *aequalitas-aequitas*, bene comune, consapevolezza-coscienza, cristallizzazioni, diritti sociali-funzioni sociali, felicità-benessere, giustizia, libertà, masse-popolo, partiti politici, *reformatio* del corpo sociale, sindacati-organizzazioni professionali, società intermedie, stato moderno-stato contemporaneo.

Il punto di partenza della relazione è l'accostamento dello Stato liberale prefascista, definito oligarchico, a quello totalitario nell'unica dizione di Stato moderno: il primo infatti, nato

proclamando la garanzia dei diritti fondamentali, ha finito per comprimere tutte le libertà, alla pari del secondo, con la sola eccezione della libertà di iniziativa privata e della proprietà dei mezzi di produzione. La critica alla professione di fede dello stato moderno nella naturalità delle leggi economiche e alla creazione di uno *ius singulare* per i detentori degli strumenti di produzione non conduceva tuttavia Dossetti ad attardarsi in un'enfaticizzazione degli elementi positivi dell'*ancien regime* (pp. 25-26). Il deputato reggiano anzi sottolineava che lo stato non doveva limitarsi a un compito di mediazione, bensì impegnarsi nella sintesi tra gli interessi, assegnandogli lo scopo ultimo di una *reformatio* del corpo sociale in direzione del raggiungimento di «una certa *aequalitas*». Qui sarebbe stata forse opportuna una maggiore focalizzazione del curatore, che, analizzando il termine nella sezione delle parole chiave, lo accosta a *aequitas* e ritenendo, evidentemente, i due lemmi del tutto interscambiabili, arriva infatti a invertirli con disinvoltura (nell'introduzione al capitolo, riportando la chiosa di padre Bozzetti: p. 172). La completa sovrapposizione semantica rischia però di obliterare le differenze: il termine *aequitas* mostra il lascito della tradizionale concezione cattolica della giustizia sociale *à la* Toniolo, intesa come trattamento diseguale dei diversi ceti secondo la loro natura e la loro funzione; il secondo lemma è invece, presentandosi come l'eredità dei principi dell'89, meno prudente (e necessità perciò sempre dell'accostamento temperante del *quaedam*).

Di fronte alla crisi dello stato contemporaneo, di cui analizzava criticamente le cause (pp. 33-40), agli esiti del totalitarismo, che aveva rimesso allo Stato stesso la determinazione del proprio fine, e a quelli dello stato liberale, che si era limitato a garantire il meccanismo delle libertà individuali, Dossetti invitava a «non avere paura dello stato» (p. 75: pare qui quantomeno ardito l'accostamento con l'omelia di inizio pontificato di Wojtyła) e si dichiarava a favore di uno «stato autorevole, responsabile, efficiente, perciò rapido», non esclusivamente finalizzato alla produzione del diritto (pp. 64-66). Sollecitava, cioè, un finalismo statale non ridotto a una mera ipotesi di intervento episodico nell'economia di fronte a situazioni di particolare gravità e urgenza, ma inteso come l'individuazione «di un compito storico concreto che sia la modalità di realizzazione in questa concreta situazione storica, per ogni singolo stato, per ogni singola struttura sociale, di quel grado, di quella tappa di marcia verso il *bonum humanum simpliciter* che storicamente si vede possibile e doveroso» (pp. 53-54): affermazioni che costituivano il risultato di una riflessione che, sulla scia della cristianità profana maritainiana, si mostrava capace di valorizzare il divenire storico, nel tentativo di cogliere a partire dalle dinamiche della vita della comunità sociale le possibilità di una trasformazione del paese in linea con il dettato evangelico e magisteriale.

Il fine dello stato di reminescenza mortatiana, unico ma storicamente rintracciabile, risultava tuttavia di difficile definizione per i partecipanti al convegno: lo stesso Dossetti chiarì che un semplice affidamento alle clausole costituzionali sarebbe stato fallace, evidenziando la disparità in esse presente tra la parte dichiarativa e quella organizzativa, cioè la «non pari titolarità di diritti attuali e potenziali dei soggetti che compongono la nostra comunità nazionale» (p. 217). Chiarì cioè che bisognava andare oltre la costituzione (giustamente Esposito rilevava che il convegno stava dicendo «il de profundis» della Carta): a chi affidare, però, l'individuazione «in termini concreti del piano d'azione dello stato per l'assoggettamento all'ordinamento giuridico della società e del potere economico che sinora ne sono stati immuni» (p. 63)? Il tema generale delle funzioni e dell'ordinamento dello stato moderno conduceva quindi la discussione sul ruolo dei partiti, individuati da Dossetti, in polemica con i gruppi di interessi «seminstabili» che avevano contraddistinto l'Italia liberale e condotto al fascismo, come la modalità più adatta a trarre le masse fuori dalla loro condizione di ignoranza e sudditanza, facendo dei cittadini i reali attivi protagonisti della vita politica del paese. Il discorso dossettiano, basato sulla percezione di una profonda crisi delle tradizionali forme di identificazione nazionale, si saldava infatti con la prospettiva di una «democrazia sostanziale», scontrandosi con chi, come Giulio Pozio, facendosi espressione del pensiero di molti dei convenuti, si mostrava ancora perplesso nei confronti dello stesso metodo democratico, nonostante l'accettazione pacelliana, ritenendo che «il potere proveniente da Dio, l'autorità» non dovesse «essere alla mercé della massa» (pp. 206, 211). Le perplessità nei confronti della vita politica repubblicana dominata dai partiti erano numerose: per Carnelutti la crisi dello stato era dovuta proprio alla crisi dei partiti che esercitavano una funzione vicaria del sindacato e un ruolo classista all'interno della lotta politica; per questo arrivava a ipotizzare un sostanziale bipolarismo tra borghesia e proletariato, nascosto nelle pieghe della lotta interpartitica. D'altra parte la relazione di Baget Bozzo sulla natura dei partiti, che ne faceva degli organi dello stato, seppure del potere costituente, venne fortemente contestata da tutti i presenti, che ne sottolineavano il carattere di libere unioni dei cittadini volte a determinare l'attività statale. L'organizzazione professionale o il sindacato veniva considerata come l'altra possibile formazione sociale intermedia (una qualifica che sarebbe stata successivamente approfondita da Pietro Rescigno). Il dibattito segna tuttavia il definitivo incrinarsi all'interno del mondo cattolico di un paradigma corporativo la cui dismissione avvenne lentamente e solo nel corso degli anni cinquanta e il passaggio a una più aperta valutazione del pluralismo. Da un lato vi era chi, come Carnelutti, si attestava sulla rivendicazione della vena antistatalista e autenticamente organicista del corporativismo cattolico, e

ne specificava il carattere di metodo e non di programma; dall'altro un gruppo genericamente definibile dossettiano, che intravedeva in questo atteggiamento il rischio di un ritorno a uno Stato concepito come mero promotore di comandi giuridici, incapace di risolvere la questione dei rapporti di forza insiti nella società. Il deputato reggiano effettivamente mostrava una certa difficoltà ad accettare che l'organizzazione professionale fosse in grado di svolgere una funzione regolatrice orientata al bene comune, come dimostrava facendo l'esempio dei disoccupati, privi di ogni tutela. La mediazione dell'autorità politica, che avrebbe potuto teoricamente risolvere questo problema, o risultava un'imposizione di un'autorità totalitaria, come era avvenuto durante il fascismo, oppure avrebbe dovuto ricavare dal basso la sua investitura e il criterio della sua azione. La soluzione per cui Dossetti sembrava propendere era quindi quella definita «interclassista» che archiviando il corporativismo faceva riferimento a partiti che fossero in grado di unificare non solo le classi, con i loro diversi interessi, ma anche «visioni programmaticamente elidentisi di fronte [...] alla individuazione del compito storico concreto [...] che è concretazione dell'ideale finalistico dello stato» (p. 61).

Al rifiuto di uno stato «debole, agnostico, insufficiente» non corrispondeva tuttavia l'oblio delle comunità intermedie, nei confronti delle quali Dossetti svolgeva una vera e propria professione di fede, pur sottolineando che il riconoscimento dovesse essere ordinato gerarchicamente e limitato all'essenziale e che in taluni casi esse potevano rappresentare dei punti di «cristallizzazione» che lo stato aveva il compito di sciogliere (pp. 92-93, 180-81). A questo proposito, Balboni si fa quasi avvocato del monaco defunto, concentrandosi nello sforzo di confutare le interpretazioni distorte, già emerse al momento della battaglia per la difesa della costituzione, recentemente riproposte «nell'occasione di un centenario» diventato il teatro di un tentato *redde rationem* ecclesiale. Oltre a un *excursus* che ricostruisce le principali distorsioni di cui è stato vittima il pensiero di Dossetti (pp. 268-79), il curatore si dilunga in ripetute e precise sottolineature, puntualizzazioni e contestualizzazioni, che chiariscono, oltre ogni dubbio, la piena e convinta adesione del politico reggiano ai valori del personalismo comunitario, e dunque, per esempio, al principio di sussidiarietà, sgombrando il campo dalle rozze interpretazioni che lo hanno considerato statalista e «favorevole all'Urss». Balboni evidenzia come il disegno dossettiano sia da ricondurre alle suggestioni provenienti dalla tradizione tomista, riletta attraverso gli spunti provenienti dal cattolicesimo francese, dal pensiero di Rosmini (pp. 261-68), ma anche dall'Inghilterra del piano Beveridge, da dove trae l'idea di una correzione delle politiche dello stato liberale volta a pareggiare le condizioni di partenza e quindi a dare piena attuazione al principio della concorrenza. Non siamo

tuttavia di fronte a un'importazione dei principi che avevano ispirato i laburisti inglesi e altre coeve riforme europee, come dimostrano le scarse occorrenze dei diritti sociali, citati nella sola relazione di Moro e presentati come un poco chiaro riflesso soggettivo di un più generale impegno dello stato a perseguire finalità sociali (p. 82). Negli altri interventi, come rileva il curatore (p. 182), la locuzione diritti sociali risulta assente, anche perché è l'unanime richiamo al compito dello stato di garantire il bene comune, cioè il lessico dell'elaborazione tomista sullo stato, a dettare la logica delle politiche sociali. Lo stato liberale viene così «riempito di contenuto», ma con la parola diritti si evocano solo quelli di libertà. Anzi, nel momento in cui Carnelutti pone la libertà economica come garanzia di tutte le libertà, il dibattito finisce per concentrarsi proprio su «quali libertà» debbano avere la priorità. Per Dossetti, che mette al centro la libertà spirituale di attingere a Dio, la libertà economica assume un valore funzionale e non formale: da questa gerarchizzazione scaturisce l'idea di potervi porre dei freni, attraverso la regolazione, più che la compressione, delle forme storiche e sociali in cui si manifesta. Nella visione dossettiana, è la programmazione a costituire l'antidoto a una degenerazione totalitaria e alla compressione della sfera delle autonomie singole, presentate secondo le categorie dell'ineluttabilità.

Lo scontro tra Dossetti e Carnelutti, che travalica ben presto l'ambito del diritto, dato il riferimento dei due principali contendenti a precisi modelli di presenza del cristiano in politica e le opposte rivendicazioni di ortodossia (pp. 86-87), non costituisce l'unico motivo di interesse del volume: benché il convegno sembri svolgersi su due registri diversi (p. 89), la ricostruzione di Balboni contribuisce a gettare luce anche sulle posizioni di molti altri protagonisti della vita politica dell'Italia repubblicana, di secondo o di primo piano, tra i quali Aldo Moro che, pur giustificando quegli interventi che delimitano rigorosamente la sfera della libertà individuale a favore della soddisfazione delle esigenze della società, qualificava la legislazione sociale come una mera «limitazione di ordine pubblico alla libertà contrattuale» e mostrava la persistenza di atteggiamenti di difesa confessionale dei «diritti della verità» (p. 193). Occorre solo segnalare, in conclusione, l'assenza di un indice dei nomi, e magari anche dei temi: un difetto – da ascrivere all'editore – tutt'altro che secondario in una riedizione che ha l'ambizione e le possibilità per costituire un buon strumento di lavoro.

*Giacomo Canepa*